

IMPEGNO CON LA VITA

"Il pericolo maggiore che possa temere l'umanità oggi, non è una catastrofe che venga dal di fuori, una catastrofe stellare, non è né la fame né la peste. E' invece quella malattia spirituale, la più terribile perché il più direttamente umano tra i flagelli, che è la perdita del gusto del vivere".
(Teilard De Chardin).

Per scoprire tutti i fattori della nostra personalità e della nostra vita è necessario scrollarci di dosso quello scetticismo che, col tempo, ci fa perdere il gusto di vivere, che ci fa dire o pensare che "niente vale la pena".

Vivere così in realtà è non vivere, come ci suggerisce la poesia "George Gray" di E.L.Masters; o come ci trasmette lo struggimento di A. De Saint Ex

George Gray

Molte volte ho studiato
la lapide che mi hanno scolpito:
una barca con vele ammainate, in un porto.
In realtà non è questa la mia destinazione, ma la
mia vita.

Perché l'amore mi si offrì e io mi ritrassi dal suo
inganno;
il dolore bussò alla mia porta, e io ebbi paura;
l'ambizione mi chiamò, ma io temetti gli
imprevisti.

Malgrado tutto avevo fame di un significato nella
vita.
e adesso so che bisogna alzare le vele
e prendere i venti del destino,
dovunque spingano la barca.

Dare un senso alla vita può condurre alla follia
ma una vita senza senso è la tortura
dell'inquietudine e del vano desiderio
è una barca che anela al mare eppure lo teme.

E. L. Masters

Come posso avere sempre più coscienza di questi fattori costitutivi del mio io in modo tale che io possa uscire dalla confusione in cui tante volte mi trovo?

Impegnandomi con la vita: quanto più uno è impegnato con la vita, tanto più coglie anche nella singola esperienza i fattori stessi della vita.

La vita è una trama di avvenimenti e di incontri che provocano la coscienza suscitando dei problemi. La vita è dunque una trama di problemi provocati dalle sfide della vita. Il significato della vita – o delle cose più pertinenti e importanti della vita – è un traguardo possibile solo per chi prende sul serio la vita, per chi prende sul serio sé, per chi è impegnato con la problematica della vita. Essere impegnati con la vita non significa l'impegno esasperato con l'uno o l'altro dei suoi aspetti: l'impegno con la vita non è mai parziale. L'impegno con l'uno o l'altro aspetto della vita, se non è vissuto come derivazione da un globale impegno con la vita stessa, rischia di diventare una parzialità squilibrante, una fissazione o una isteria. Ricordo un detto di Chesterton: «L'errore è una verità diventata pazza». A volte noi ci fissiamo con accanimento su un aspetto, ma non è questo l'impegno con la vita. L'impegno richiesto è con la vita intera. La condizione per poter sorprendere in noi l'esistenza e la natura di un fattore portante, decisivo come il senso religioso, è l'impegno con la vita intera, nella quale tutto va compreso: amore, studio, politica, denaro, fino al cibo e al riposo, senza nulla dimenticare, né l'amicizia, né la speranza, né il perdono, né la rabbia, né la pazienza. Dentro infatti ogni gesto sta il passo verso il proprio destino. Che promessa! Tutto quel che ci accade è un'occasione, è la possibilità di un passo. Allora la vita è affascinante proprio perché niente va perso, perché tutto ci dice qualcosa che ci fa camminare verso il destino, ogni gesto diventa un passo verso il proprio destino.

Giussani

Una mancanza che diventa Attesa

L'infinito nel piacere

Ciò che l'uomo cerca nel piacere è un infinito e nessuno rinuncerebbe mai alla speranza di conseguire questo infinito.

Hai ottenuto il dono della fecondità, sei signore di te, del tuo destino, sei celebre come chi non cerca d'esserlo. Eppure tutto ciò finirà. Questa tua profonda gioia, questa ardente sazietà è fatta di cose che non hai calcolato, ti è data. Chi, chi chi ringraziare, chi bestemmiare il giorno che tutto questo finirà?

A Roma, apoteosi, e con questo?



E' una cosa grande il pensiero che nulla a noi sia dovuto. Qualcuno ci ha mai promesso qualcosa? E allora, perchè attendiamo?

Cesare Pavese, Diario.

«Mi hanno rimproverato sempre il mio bisogno di assoluto, che d'altra parte appare nei miei personaggi. Questo bisogno attraversa come un alveo la mia vita, meglio, come una nostalgia di qualcosa che non avrei mai raggiunto [...]. Io non ho potuto mai placare la mia nostalgia, addomesticarla dicendomi che quell'armonia "è esistita un tempo nella mia infanzia; lo avrei voluto, ma non è stato così».

«La nostalgia è per me uno struggimento mai soddisfatto, il luogo che non sono mai riuscito a raggiungere. Ma è ciò che avremmo voluto essere, il nostro desiderio. È così vero che non si riesce a viverlo, che potremmo credere perfino che risieda fuori della natura, se non fosse che qualsiasi essere umano porta in sé questa speranza di essere, questo sentimento di qualcosa che ci manca [...]. La nostalgia di questo assoluto è come lo sfondo, invisibile, inconoscibile, ma con il quale confrontiamo tutta la vita.

"E. Sabato, España en los diarios de mi vejez, Seix Barral, pp. 178-179;

Cantico di un pastore errante alla luna

Che fai tu, luna, in ciel? Dimmi, che
fai,

silenziosa luna?

Sorgi la sera, e vai,
contemplando i deserti; indi ti posi.

Ancor non sei tu paga
di riandare i sempiterni calli?

Ancor non prendi a schivo, ancor
sei vaga

di mirar queste valli?

Somiglia alla tua vita
la vita del pastore.

Sorge in sul primo albore;
move la greggia oltre pel campo e
vede

greggi, fontane ed erbe;
poi stanco si riposa in su la sera:
altro mai non ispera.

Dimmi , o luna: a che vale
al pastor la sua vita,
la vostra vita a voi? Dimmi: ove
tende

questo vagar mio breve
il tuo corso immortale?

Vecchierel bianco, infermo,
mezzo vestito e scalzo,
con gravissimo fascio in su le spalle,
per montagna e per valle,
per sassi acuti, ed alta rena, e
fratte,

al vento, alla tempesta, e quando
avvampa

l'ora, e quando poi gela,
corre via, corre, anela,

varca torrenti e stagni,
cade, risorge, e più e più s'affretta,
senza posa o ristoro,
lacero, sanguinoso; infin ch'arriva
colà dove la via
e dove il tanto affaticar fu volto :
abisso orrido, immenso,
ov'ei precipitando, il tutto obblia.
Vergine luna, tale
é la vita mortale.

Nasce l'uomo a fatica,
ed é rischio di morte il
nascimento.

Prova pena e tormento
per prima cosa; e in sul principio
stesso

la madre e il genitore
il prende a consolar dell'esser
nato.

Poi che crescendo viene,
l'uno e l'altro il sostiene, e via pur
sempre

con atti e con parole
studiasi fargli core,
e consolarlo dell'umano stato :
altro ufficio più grato
non si fa da parenti alla lor prole.

Ma perché dare al sole,
perché reggere in vita
chi poi di quella consolar
convenga?

Se la vita é sventura
perché da noi si dura?

Intatta luna, tale
é lo stato mortale.

Ma tu mortal non sei,
e forse del mio dir poco ti cale.

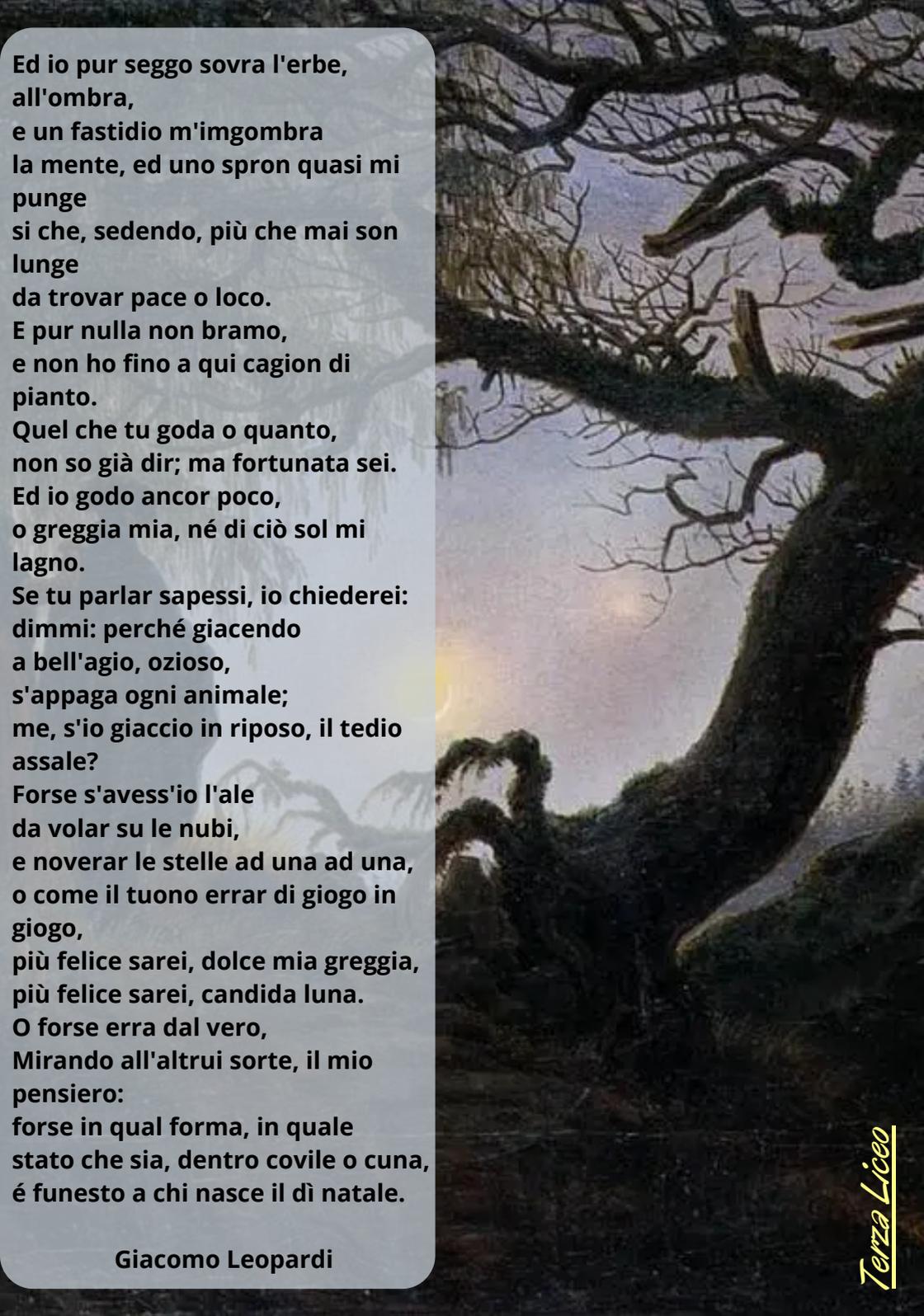
Pur tu, solinga , eterna peregrina,
che sì pensosa sei , tu forse
intendi,
questo viver terreno,
il patir nostro, il sospirar, che sia;
che sia questo morir, questo
supremo
scolarar del sembiante,
e perir della terra, e venir meno
ad ogni usata, amante compagnia.
E tu certo comprendi
il perché delle cose, e vedi il frutto
del mattin, della sera,
del tacito, infinito andar del
tempo.

Tu sai, tu certo, a qual suo dolce
amore
rida la primavera,
a chi giovi l'ardore, e che procacci
il verno co' suoi ghiacci.
Mille cose sai tu, mille discopri,
che son celate al semplice pastore.
Spesso quand'io ti miro
star così muta in sul deserto
piano,
che, in suo giro lontano, al ciel
confina;
ovver con la mia greggia
seguirmi viaggiando a mano a
mano;
e quando miro in cielo arder le
stelle;
dico fra me pensando:
a che tante facelle?

Che fa l'aria infinita, e quel
profondo
infinito seren? che vuol dir questa
solitudine immensa? ed io che
sono?

Così meco ragiono: e della stanza
smisurata e superba,
e dell'innumerabile famiglia;
poi di tanto adoprar, di tanti moti
d'ogni celeste, ogni terrena cosa,
girando senza posa,
per tornar sempre là donde son
mosse;
uso alcuno, alcun frutto
indovinar non so. Ma tu per certo,
Giovinetta immortal, conosci il
tutto.

Questo io conosco e sento,
che degli eterni giri,
che dell'esser mio frale,
qualche bene o contento
avrà fors'altri; a me la vita é male.
O greggia mia che posi, oh te
beata,
che la miseria tua, credo non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non sol perché d'affanno
quasi libera vai;
ch'ogni stento, ogni danno,
ogni estremo timor subito scordi;
ma più perché giammai tedio non
provi.
Quando tu siedi all'ombra, sovra
l'erbe,
tu se' queta e contenta;
e gran parte dell'anno senza noia
consumi in quello stato.

A large, gnarled tree with bare branches dominates the right side of the image. The sky is a mix of purple, blue, and orange, suggesting a sunset or sunrise. The tree's trunk is thick and textured, with many smaller branches extending upwards and outwards. The overall mood is contemplative and somewhat melancholic.

Ed io pur seggo sovra l'erbe,
all'ombra,
e un fastidio m'ingombra
la mente, ed uno spron quasi mi
punge
si che, sedendo, più che mai son
lunge
da trovar pace o loco.
E pur nulla non bramo,
e non ho fino a qui cagion di
pianto.
Quel che tu goda o quanto,
non so già dir; ma fortunata sei.
Ed io godo ancor poco,
o greggia mia, né di ciò sol mi
lagno.
Se tu parlar sapessi, io chiederei:
dimmi: perché giacendo
a bell'agio, ozioso,
s'appaga ogni animale;
me, s'io giaccio in riposo, il tedio
assale?
Forse s'avess'io l'ale
da volar su le nubi,
e noverar le stelle ad una ad una,
o come il tuono errar di giogo in
giogo,
più felice sarei, dolce mia greggia,
più felice sarei, candida luna.
O forse erra dal vero,
Mirando all'altrui sorte, il mio
pensiero:
forse in qual forma, in quale
stato che sia, dentro covile o cuna,
é funesto a chi nasce il dì natale.

Giacomo Leopardi